

GRECO

Aristotele 34 anni dopo: la versione di greco all'esame di maturità

Maria Pia Pattoni

Traduzione

Non si deve disdegnare in modo puerile la ricerca sugli esseri viventi più umili; in tutte le cose naturali, infatti, vi è qualcosa di meraviglioso. E come si racconta che Eraclito abbia detto a quegli stranieri che volevano fargli visita, i quali si fermarono quando, entrando, lo videro scaldarsi presso il forno di cucina (li invitò infatti ad entrare senza esitazione, giacché anche là vi erano dèi), così ci si deve accostare senza fastidio all'indagine su ciascun animale, dal momento che in tutti v'è qualcosa di naturale e di bello.

Non il caso, infatti, bensì una qualche finalità è presente nelle opere della natura, e al massimo grado; ed è il fine in vista del quale <qualcosa> si è costituito o è stato generato ad occupare la regione del bello. Se poi qualcuno si fosse fatto l'idea che lo studio degli altri animali sia indegno, nello

stesso modo egli dovrebbe giudicare anche di se stesso. Non è infatti senza grande disgusto che si vede di che cosa sia costituita la specie umana: sangue, carni, ossa, vene e parti simili. Ugualmente, occorre ritenere che chi discorre di una qualunque delle parti o degli strumenti, non richiama l'attenzione sulla materia né <discute> in funzione di essa, bensì della forma totale, allo stesso modo in cui si parla di una casa, ma non dei mattoni, della calce, del legno. Così, anche chi <tratta> della natura <si occupa> della composizione e dell'intera sostanza, e non di quelle parti che non capita mai che siano separate dalla loro stessa sostanza.

Commento

Il testo proposto, tratto dal *De partibus animalium* di Aristotele (I 5, 645a15-36), si presenta organizzato secondo uno schema

TRACCIA MINISTERIALE

Non il caso ma la finalità regna nelle opere della natura.

Δεῖ μὴ δυσχεραίνειν παιδικῶς τὴν περὶ τῶν ἀτιμωτέρων ζῴων ἐπίσκεψιν. Ἐν πᾶσι γὰρ τοῖς φυσικοῖς ἔνεστί τι θαυμαστόν· καὶ καθάπερ Ἡράκλειτος λέγεται πρὸς τοὺς ξένους εἰπεῖν τοὺς βουλομένους ἐντυχεῖν αὐτῷ, οἱ ἐπειδὴ προσιόντες εἶδον αὐτὸν θερόμενον πρὸς τῷ ἰπνῷ ἔστησαν (ἐκέλευε γὰρ αὐτοὺς εἰσιέναι θαρροῦντας· εἶναι γὰρ καὶ ἐνταῦθα θεοῦς), οὕτω καὶ πρὸς τὴν ζήτησιν περὶ ἐκάστου τῶν ζῴων προσιέναι δεῖ μὴ δυσωπούμενον ὥς ἐν ἅπασιν ὄντος τινὸς φυσικοῦ καὶ καλοῦ.

Τὸ γὰρ μὴ τυχόντως ἀλλ' ἔνεκά τινος ἐν τοῖς τῆς φύσεως ἔργοις ἐστὶ καὶ μάλιστα· οὐ δ' ἔνεκα συνέστηκεν ἢ γέγονε τέλους, τὴν τοῦ καλοῦ χώραν εἵληφεν. Εἰ δέ τις τὴν περὶ τῶν ἄλλων ζῴων θεωρίαν ἀτιμον εἶναι νενόμικε, τὸν αὐτὸν τρόπον οἶεσθαι χρὴ καὶ περὶ αὐτοῦ· οὐκ ἐστὶ γὰρ ἄνευ πολλῆς δυσχερείας ἰδεῖν ἐξ ὧν συνέστηκε τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος, οἷον αἷμα, σάρκες, ὀστά, φλέβες καὶ τὰ τοιαῦτα μόρια. Ὅμοίως τε δεῖ νομίζειν τὸν περὶ οὐτινοσοῦν τῶν μορίων ἢ τῶν σκευῶν διαλεγόμενον μὴ περὶ τῆς ὕλης ποιεῖσθαι τὴν μνήμην, μηδὲ ταύτης χάριν, ἀλλὰ τῆς ὅλης μορφῆς, οἷον καὶ περὶ οἰκίας, ἀλλὰ μὴ πλίνθων καὶ πηλοῦ καὶ ξύλων· καὶ τὸν περὶ φύσεως περὶ τῆς συνθέσεως καὶ τῆς ὅλης οὐσίας, ἀλλὰ μὴ περὶ τούτων ἃ μὴ συμβαίνει χωριζόμενά ποτε τῆς οὐσίας αὐτῶν.

argomentativo tipico dello Stagirita (da notare in particolare la ricorrenza del modulo formale dell'analogia [come... così], uno degli strumenti dell'argomentazione filosofica aristotelica). La prima parte rappresenta la logica conclusione di quanto espresso in precedenza (dal testo proposto è stato opportunamente espunto il δὲ incipitario), ovvero:

«Rimane da parlare della natura animale, non trascurando possibilmente nulla, né delle cose meno ragguardevoli né di quelle assai ragguardevoli. Infatti, quanto alle cose sgradevoli alla sensazione, la natura che le ha prodotte presenta ugualmente piaceri straordinari per la ricerca a quelli che sono in grado di conoscerne le cause e ai filosofi per natura. Infatti, sarebbe irragionevole e assurdo se gioissimo nel vedere le raffigurazioni di queste cose, perché consideriamo insieme l'arte che le ha prodotte, come la pittura o la scultura, e tuttavia non amassimo di più lo studio del loro costituirsi per natura, essendo in grado di riconoscere le cause»¹.

Conseguentemente, Aristotele conclude definendo puerile e irrazionale il disgusto che i filosofi provano per gli esseri viventi che occupano il livello più basso in natura, in quanto anche le infime creature evidenziano una loro specificità che le rende comunque straordinarie e degne d'interesse. A suggello di tale affermazione viene citato un aneddoto che ha come protagonista Eraclito: rivolgendosi ad alcuni ospiti che, venuti nella sua casa a fargli visita, esitavano ad avvicinarsi, imbarazzati dal contesto in cui l'avevano trovato, il grande filosofo di Efeso, per rincuorarli e dissolvere la loro titubanza, avrebbe detto che persino nell'umile luogo in cui egli si trovava hanno dimora gli dèi. Si doveva trattare di un episodio ben noto al pubblico a cui Aristotele si sta rivolgendo, e per questo qui ricordato in forma assai concisa (ai problemi interpretativi sollevati dalla critica moderna, interessata all'esatta ricostruzione del contesto e del senso del passo, ho dedicato qui sotto un paragrafo di approfondimento).

La seconda parte del brano presuppone la conoscenza di concetti tipici della Metafisica aristotelica (il finalismo, la sostanza e gli accidenti). In tutti gli esseri naturali è presente la 'causa finale': ogni essere animato o inanimato esistente in natura tende alla propria realizzazione, ovvero al raggiungimento del *telos* per cui esiste, e tale tensione/raggiungimento rappresenta ciò che per quell'essere è giusto, buono e bello. D'altra parte – prosegue Aristotele – nella natura non vanno presi in considerazione i singoli esseri ad uno ad uno, ma ogni creatura dev'essere concepita come appartenente a un tutto: così anche

l'animale che appare in sé brutto, nell'insieme della natura occupa la parte che gli spetta e svolge la funzione che gli è propria, contribuendo in questo modo a realizzare il bene sommo a cui ogni parte è finalizzata. Ogni singolo essere vivente (così come il singolo mattone o altro elemento componente di una casa, come ad esempio la calce o il legno) non va dunque studiato in sé, poiché egli è solo un 'accidente' all'interno di una sostanza più ampia. E la somma di tutti gli accidenti non equivale alla sostanza, perché la sostanza (Natura) è superiore alla somma delle sue parti (ovvero all'insieme degli animali).

Il testo proposto è di notevole complessità. Innanzitutto presuppone la solida conoscenza del pensiero filosofico di Aristotele, all'interno del quale s'inquadrano compiutamente anche le opere che trattano di biologia o di scienze naturali: il cosmo è infatti da lui concepito non come un ammasso caotico dominato dal "caso" (τὸ γὰρ μὴ τυχόντως), ma come insieme organico che procede verso uno scopo (ἀλλ' ἕνεκά τινος ἐν τοῖς τῆς φύσεως ἔργοις ἐστὶ), che è possibile discernere nella minuta e complessa trama della natura: niente deve essere dunque sottratto all'indagine del filosofo, perché anche la materia apparentemente ignobile parla della medesima bellezza, ordine e armonia cui è informato il mondo. Resta tuttavia il fatto che le opere filosofiche di Aristotele, a differenza di quanto avviene con Platone, sono assai raramente tradotte dagli studenti liceali, i quali pertanto di solito ignorano il lessico tecnico qui copiosamente ricorrente (è il caso, ad es., di *ousia*, "la sostanza", oppure del sostantivo *hylē*, il cui più comune significato è "selva", ma che va qui tradotto nella sua accezione filosofica di "materia").

Per di più il testo, tratto da una delle opere acroamatiche di Aristotele, destinate esclusivamente alla circolazione interna alla scuola, evidenzia in maniera particolarmente accentuata la tendenza all'ellissi e alla concentrazione², con la quale gli studenti, abituati alla traduzione di testi compiutamente 'rifiniti' sul piano sintattico, o comunque destinati alla pubblicazione (si pensi ad esempio alla nitida prosa di Lisia o alla regolarità sintattica di Isocrate), hanno scarsa dimestichezza. Tra i passi più ostici in questo senso è la frase finale, retta dal lontano δεῖ νομίζειν, collocato all'*incipit* del periodo: l'articolo τὸν sottintende il participio διαλεγόμενον (desumibile dalla frase precedente) ed occorre ancora integrare l'infinito mancante (διαλέγεσθαι), in modo da ricostruire il senso: "colui che (discute) della natura (discute) della composizione e dell'intera sostanza"; per effetto della duplice ellissi si ha l'accostamento diretto dei due complementi di argomento (περί + genitivo), che è sicuramente in grado di disorientare anche lo studente liceale più avveduto. A mio parere, un testo di questo genere può essere sommini-

1. La traduzione è di Andrea Carbone (*Aristotele. Le parti degli animali*, BUR, Rizzoli, Milano 2002, p. 217).

2. Nella traduzione ho segnalato i casi più macroscopici di ellissi mediante le parentesi uncinate.

strato per saggiare il livello d'eccellenza di studenti che, particolarmente 'ferrati' nelle lingue classiche e intenzionati a proseguire all'Università lo studio del greco, concorrono per l'ingresso in un collegio di merito, ma è inappropriato per testare il livello medio di conoscenza della lingua greca da parte di un maturando del Liceo classico.

L'aneddoto di Eraclito

Un passo della versione che ha dato luogo a un vivace dibattito, anche sul web, è l'aneddoto relativo ad Eraclito (645a17-21), che qui funge da *illustrans* narrativo all'interno di una complessa similitudine ("come si racconta che Eraclito abbia detto [...], così [...]"). La cosa era prevedibile: già in passato gran parte della critica (soprattutto straniera) si era espressa in merito, con pareri ampiamente discordanti. Per soddisfare le legittime curiosità di docenti e studenti sorte in margine a questo passo, del quale peraltro non si trova un commento nelle traduzioni italiane attualmente in circolazione, riassumo velocemente i termini della questione.

Gli aspetti più problematici sono soprattutto due:

1. dove si trova esattamente Eraclito? Ovvero: che cosa s'intende con il sostantivo ἱπνός?
2. qual è il senso della sua esortazione agli ospiti che si sono bloccati all'atto di entrare nella sua abitazione?

Per quanto riguarda il primo quesito, secondo la quasi totalità dei traduttori e commentatori il sostantivo ἱπνός indicherebbe il "forno della cucina" (adibito alla cottura del pane e degli alimenti, o per far bollire l'acqua del bagno), oppure la stessa cucina: così, ad es., traducono W. Ogle in *Aristotle on the Parts of Animals*; London 1882, p. 17 ("[...] found him warning himself at the furnace in the kitchen"); A.L. Peck in *Aristotle, Parts of Animals*, London-Cambridge Mass. 19613, p. 101 ("[...] saw him in the kitchen, warning himself at the stove"); M. Vegetti in *Aristotele. Opere*, II, Bari, Laterza, 1973, p. 716 e in *Aristotele. Opere biologiche*, a cura di D. Lanza e M. Vegetti, Torino, Utet, 1971, p. 582 ("si riscaldava presso la stufa di cucina"). Si trattava di un ambiente di pertinenza esclusivamente femminile. Nel suo giambo contro le donne Semonide denigra la moglie che si rifiuta di sedere presso il forno per paura della fuliggine (οὕτε πρὸς ἱπνὸν ἀσβόλην ἀλεομένη / ἔζοιτο, fr. 7, 61-62 West), il che lascia intendere che occuparsi della cucina rientrava tra le abituali occupazioni di una brava donna di casa. I visitatori in questione, venuti a parlare con il filosofo, s'aspettavano senza dubbio di essere ricevuti nella grande stanza principale, e non certo in cucina, l'umile ambiente della massaia e delle sue fantesche: di qui la loro esitazione e conseguente blocco.

A favore di tale interpretazione depone il fatto che si tratta del significato più diffuso del sostantivo ἱπνός puntualmente re-

gistrato nel LSJ (s.v. ἱπνός 1; e cfr. anche LSJ Rev. Suppl. s.v. ἱπνός 1)³ e documentato ad es. da Erodoto (*Hist.* V 92η14 ἐπὶ ψυχρὸν τὸν ἱπνὸν Περίανδρος τοὺς ἄρτους ἐπέβα), Democrito (DK68 A28 τὸν ἀπὸ τοῦ ἱπνοῦ ἀτμόν), Ippocrate (*De mulierum affectibus* 91.13 αἰθάλην ἀπὸ τοῦ ἱπνοῦ τρίψασα), Antifane (fr. 176, 3-4 Koch ὁρῶν μὲν ἄρτους τοῦσδε λευκοσωμάτους / ἱπνὸν κατέχοντας), Archestrato di Gela (fr. 177, -4 Lloyd Jones κροκόδειλον ἄν ὅππὸν / δαισαίμην ἀπ' ἱπνοῦ), nonché dal diffuso nesso οἱ ἱπνῖται ἄρτοι, "i pani cotti nel forno" (cfr. ad es. Hippocr. *De diaeta* 42.13 e 80.6).

Tali forni erano collocati in stanze dotate di finestre oppure di un'apertura nel tetto per la fuoriuscita del fumo. Ci è pervenuta una considerevole documentazione archeologica circa l'esistenza di stanze relativamente piccole, che formavano di solito un più ampio complesso con il soggiorno ed eventualmente il bagno, identificabili in cucine grazie a tracce di fumo e a resti di vasellame⁴. E' possibile che ad ambienti di questo genere faccia riferimento il termine ἱπνός in Aristofane: in tre delle sei ricorrenze (*Uccelli* 436, *Vespe* 139 e 837) il sostantivo designa, infatti, non propriamente il "forno", bensì la stanza in cui si trova il forno, ossia la "cucina" (cfr. LSJ s.v. ἱπνός 2; e cfr. anche LSJ Rev. Suppl. s.v. ἱπνός 2)⁵.

Un'interpretazione del tutto diversa è stata invece sostenuta da Robertson⁶, che prende le mosse dal celeberrimo aneddoto, ricordato da Diogene Laerzio (*Vitae* IX 3 e 4), secondo cui Eraclito si sarebbe curato l'idropisia cospargendosi di letame (un'atipica terapia 'termica', antesignana dei fanghi termali!). Il parere di Robertson, pertanto, è che Eraclito avesse accolto i suoi ospiti in un letamaio, e che quella di Aristotele sia la più antica testimonianza del dato biografico riferito da Diogene Laerzio. Dal punto di vista linguistico, l'interpretazione s'appoggia sulla testimonianza di due tar di lessicografi, Polluce ed Esichio, secondo i quali Aristofane, nella perduta commedia *Kokalos*, avrebbe usato il sostantivo ἱπνός come sinonimo di κοπρών⁷,

3. Sull'argomento si vedano B.A. Sparkes, *The Greek Kitchen*, Journal of Hellenic Studies 82, 1962, pp. 121-137 e H.J. Deighton, *A Day in the Life of Ancient Athens* London, Bristol Classical Press, 1995, pp. 66-70.

4. Cfr. V. Svoronos-Hadjimichalis, *L'évacuation de la fumée dans les maisons grecques des Ve et IVe siècles*, Bulletin de Correspondence Hellénique 80, 1956, pp. 483-506; M.H. Jameson, *Domestic Space in the Greek City-Space*, in S. Kent (ed.), *Domestic Architecture and the Use of Space*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 92-113; W. Hoepfner - E.-L. Schwandner, *Haus und Stadt im Klassischen Griechenland*, I, München, Deutscher Kunstverlag, 1994, pp. 82-92, 100-102, 208-216.

5. Nelle tre altre ricorrenze (*Pace* 841 [due volte] e *Pluto* 815) il sostantivo equivale a "lanterna" o "braciere" (cfr. LSJ s.v. ἱπνός 3, e Rev. Suppl. s.v. ἱπνός 3).

6. Cfr. D. Robertson, *On the Story of Heraclitus told by Aristotle, De Partibus Animalium* 645a15-23, Proceedings of the Cambridge Philological Society 169-171, 1938, p. 10.

7. Cfr. Pollux, *Onomasticon* V 91.3 (τὸν δὲ κοπρὸνα καὶ ἱπνὸν Ἀριστοφάνης καλεῖ) e Hesych. I 773 (Ἀριστοφάνης δὲ ἐν Κωκάλῳ καὶ τὸν κοπρὸνα οὕτως εἶπεν). A proposito di questa accezione semantica, secondo LSJ Rev. Suppl. s.v. ἱπνός 4 si tratterebbe di un "misunderstanding".

nonché a uno scolio al v. 837 delle *Vespe* di Aristofane che ci documenta la ricorrenza in Callimaco di ἱπνός nel senso di “sterco di animali” (Καλλίμαχος δὲ τὴν κόπρον τῶν ζώων), lezione peraltro messa in dubbio da alcuni editori⁸.

Chi propende a favore di questa interpretazione richiama l’attenzione sul contesto complessivo del passo, e in particolare sull’invito rivolto da Eraclito agli ospiti a “farsi forza” (θαρροῦντας), il che presupporrebbe una situazione particolarmente scoraggiante; per di più, intendendo in questo modo, il *tertium comparationis* di questa similitudine sarebbe non più l’esitazione o l’imbarazzo, bensì il ribrezzo, il che apparirebbe calzante con i termini usati da Aristotele nell’*illustrandum*, in riferimento alla schizinosità quasi infantile dei filosofi quando approssciano lo studio degli esseri animali più umili (δυσχεραίνειν / δυσχερείας e δυσωπούμενον).

Relativamente al secondo problema, ovvero l’osservazione di Eraclito che anche nel luogo in cui egli si trova hanno dimora gli dèi, la gran parte dei critici vi coglie un riferimento al panteismo eracliteo (già secondo Diogene Laerzio, *Vitae* IX 7, per Eraclito “tutto era pieno di anime e di dèi”, πάντα ψυχῶν εἶναι καὶ δαιμόνων πλήρη).

Forse il senso del passo è semplicemente il seguente. I visitatori si aspettavano di essere ricevuti nella stanza centrale, dove c’era il focolare, ἑστία ο ἑσχάρα, sede delle divinità tutelari degli ospiti e della casa, i θεοὶ ἐφέστιοι. Lì gli ospiti venivano condotti (o si recavano spontaneamente) e ricevevano (o invocavano) segni di ospitalità (Hom. *Od.* VI 304 ss. e VII 153 ss., Aesch. *Agam.* 1587 ss., Soph. *Oed. Col.* 631-633, *Thuc.* I 136.3). Anziché accoglierli presso l’ἑστία Eraclito li riceve invece presso l’ἱπνός, in cucina, ma li esorta a non perdersi d’animo, perché “anche” (καὶ) in quell’umile fuoco di solito nascosto alla vista degli estranei (e non soltanto nel nobile focolare al centro della casa, tradizionale simbolo d’ospitale accoglienza) dimorano gli dèi (a proposito dell’importanza che Eraclito attribuiva al fuoco, si ricordi la dottrina eraclitea del πῦρ come principio cosmico, ο ἀρχή).

Conoscenze grammaticali presupposte dal passo.

Oltre a una certa familiarità con il lessico specifico, che può provenire solo dalla frequentazione degli scritti aristotelici, il passo richiede anche un significativo bagaglio di conoscenze sintattiche e grammaticali: participio predicativo o complementare in dipendenza di un verbo di percezione (εἶδον αὐτὸν θερμόμενον); ὥς + participio (qui più precisamente genitivo assoluto) con valore di comparativa ipotetica / causale soggettiva (ὥς ἐν ἁπασιν ὄντος τινὸς φυσικοῦ καὶ καλοῦ); il complemento di fine espresso da ἔνεκα + genitivo (ἔνεκά τινος e οὗ δ’ ἔνεκα); il pronome riflessivo αὐτοῦ con lo spirito aspro (che gli studenti meno attenti tendono a confondere con αὐτοῦ); ἔστι con valore di “è possibile”. Tuttavia, anche le più approfondite conoscenze grammaticali non bastano a risolvere tutti i problemi traduttivi di questo passo, che, non essendo destinato alla pubblicazione ma essendo piuttosto concepito come una sorta di dispensa del filosofo in vista delle sue lezioni nella scuola, è caratterizzato dall’elissi e dalle forti irregolarità sintattiche: tra le più vistose, c’è quella che apre il secondo periodo (645a23-24), con l’articolo τὸ che regge e sostantiva il segmento successivo fino a τινος, segmento a sua volta formato da due espressioni coordinate ma del tutto eterogenee: rispettivamente, negazione + avverbio (τὸ γὰρ μὴ τυχόντως) e preposizione + pronome (ὅλλ’ ἔνεκά τινος). Un simile scarto – tipico del registro parlato o dell’appunto scritto (e dunque frequente nelle opere acroamatiche di Aristotele) – è difficilmente registrato in un manuale di sintassi greca, e pertanto può solamente essere ‘intuito’ dallo studente sulla base della propria sensibilità linguistica.

Maria Pia Pattoni
Università Cattolica, sede di Brescia

⁸. Cfr. ad es. A. Hollis, *Callimachus*, Hecale 1990, Oxford, Clarendon Press, pp. 299-300.

⁹. Quest’uso è riflesso nello stesso verbo ἐστίαν (= ricevere in casa l’ospite e ammetterlo alla propria mensa).